

Il linguaggio non verbale nella comunicazione interculturale: italiani e romeni a contatto

Mariana Minascurta

Università Ca' Foscari Venezia

Abstract

Il linguaggio verbale è spesso considerato il principale canale di comunicazione, in realtà sono molti gli studiosi che concordano sul fatto che dall'ottanta al novanta per cento dell'informazione che riceviamo viene comunicata non solo non verbalmente, ma si verifica al di fuori della nostra consapevolezza (Hall 1968; Ting-Toomey 1999, ecc.).

Nel caso della comunicazione interculturale le competenze comunicative dell'autoctono e del parlante straniero dipendono da sfondi culturali differenti, è pertanto chiaro a quali inconvenienti può portare l'uso o l'interpretazione automatica di gesti che, innocui in una lingua, sono invece scortesi o offensivi in un'altra.

Il presente contributo si propone di mettere in evidenza l'importanza del linguaggio non verbale e dei gesti nella comunicazione interculturale. Passeremo in rassegna alcune classificazioni dei gesti (Ting-Toomey 1999; Ekman e Friesen 1975, ecc.), soffermandoci soprattutto su alcune classificazioni dei gesti italiani (Diadori 1991; Caon 2010, ecc.) legate principalmente alle funzioni linguistiche che questi esprimono nel contesto sociale dell'Italia.

Successivamente indagheremo circa le potenziali barriere alla comunicazione interculturale dovute all'errata interpretazione dei gesti. A tale scopo prenderemo in esame alcune differenze ed analogie che si possono riscontrare nella comunicazione non verbale tra italiani e romeni. Illustreremo i risultati di alcune indagini circa l'interpretazione dei gesti italiani da parte dei romeni da un canto e dei gesti romeni da parte degli italiani dall'altro canto. Per la raccolta dati sono stati utilizzati video sui gesti italiani (tratti da Caon, *Dizionario dei gesti italiani*), spezzoni di vari film italiani, questionari e osservazioni su interazioni tra italiani e romeni. L'analisi dei dati ottenuti ci ha permesso di mettere in evidenza i gesti che possono generare un'interpretazione errata e le percezioni degli informatori sulla gestualità dell'altra cultura.

Keywords: linguaggio non verbale, comunicazione interculturale, cinesica, gesti, prossemica, vestiario

1. Caratteristiche della comunicazione non verbale

Il linguaggio verbale è spesso considerato il principale canale di comunicazione, in realtà "circa l'80% delle informazioni che raggiungono la corteccia cerebrale passa dall'occhio, solo l'11% dall'orecchio" (Balboni 2007, p. 57). L'interazione è quindi costituita, oltre che dal linguaggio verbale, anche da comportamenti, atteggiamenti, espressioni, gesti, ecc.

L'ambito della comunicazione non verbale risulta estremamente ampio e vario includendo comportamenti di relazione spaziale, movimenti del corpo, aspetto esteriore, espressioni facciali, ecc. Giaccardi (2005, p. 52) osserva che:

il linguaggio non verbale comprende un'ampia gamma di comportamenti comunicativi in grado di trasmettere significati: la postura e i movimenti del corpo, i gesti, le espressioni del viso e i movimenti oculari, l'aspetto fisico, l'uso e l'organizzazione dello spazio, il modo di strutturare il tempo, le sfumature del modo di parlare.

Consideriamo che le dimensioni principali della comunicazione non verbale sono riferite a (tratto da

Balboni, 2007):

- *la cinesica*, ovvero l'uso delle espressioni e della mimica, dei gesti e dei movimenti corporei;
- *la prossemica* che riguarda l'uso e la gestione dello spazio;
- *il vestiario*, riferito all'abbigliamento e alla sua relazione con il tipo di contesto e status sociale o professionale.

Durante la comunicazione, il linguaggio verbale e quello non verbale non sono separati, anzi nella maggior parte dei casi si integrano e si completano. Argyle (1984, p. 38) mette in evidenza che: «Il linguaggio parlato è strettamente collegato alla comunicazione non verbale e viene sostenuto da essa».

Possiamo dire che tra il linguaggio non verbale e quello verbale persiste una stretta relazione, essi si completano e sono considerati parte integrante della comunicazione. Vari ricercatori (Schefflen, Kendon, in Ricci Bitti, 1977, p. 140) hanno rilevato che

i gesti possono scandire ritmi, nessi logici, raggruppamenti delle parti dell'eloquio ecc. I segnali non verbali inoltre favoriscono la sincronizzazione degli interventi dei partecipanti all'interazione, attribuendo i turni fra gli interlocutori. Tramite l'analisi attenta del volto altrui si raccolgono inoltre informazioni di feedback: chi parla vuole sapere se gli ascoltatori sono interessati o annoiati, se capiscono o meno ecc.

Le informazioni raccolte, dense di significato, dipendono ovviamente dai filtri culturali di ciascuno di noi. Hall (1968, p. 9) ci fa notare che persone di culture diverse non solo parlano lingue diverse, ma abitano differenti mondi sensoriali, disposti secondo i condizionamenti culturali. È frequente quindi che nella comunicazione interculturale un modo percettivo diverso possa generare anche dei significati contrastanti e ostacoli alla comunicazione. In tale contesto, riconoscere un segnale non verbale, non sempre comporta l'interpretazione adeguata del suo significato. Di conseguenza è molto facile fraintendere soprattutto quando supponiamo, magari inconsciamente, che un particolare comportamento sia portatore dello stesso significato in ogni cultura.

Numerosi sono i gesti che, innocui in alcune culture, hanno poi valenze negative in altre. Per esempio Diadori (1999, p. 17) ci dice che il gesto *lo scatto della mano sinistra sull'avambraccio* (figura 1), «in Scandinavia è solo un segno di forza fisica e in Portogallo uno scherzo, è invece un complimento osceno in Inghilterra, un chiaro insulto sessuale in Italia e in Francia, ed è addirittura illegale a Malta».

Nelle università giapponesi gli studenti non «sprofondano nel sonno» (Birkenbihl, 1992, p. 199) solo perché manca il contatto oculare al quale siamo abi-

tuati in Europa, essi tengono gli occhi socchiusi perché assorti dall'argomento, infatti, benché tengano gli occhi socchiusi, la loro schiena rimane dritta senza appoggiarsi.

Più informazioni e competenze comunicative interculturali riusciamo ad acquisire, più facile sarà adottare dei comportamenti strategici per una comunicazione di successo.

Di seguito ci proponiamo di evidenziare le principali dimensioni del linguaggio non verbale, nonché i conseguenti potenziali problemi di comunicazione interculturale tra italiani e romeni.

2. Campionamento

Per la nostra ricerca empirica i dati sono stati raccolti per mezzo dei questionari on-line, dell'intervista orale semi-strutturata, dei focus group e dell'osservazione diretta di vari eventi comunicativi.

Gli informatori selezionati per il presente studio erano italiani residenti in Romania ed a contatto con la cultura autoctona da almeno 6 mesi. Il nostro intento era quello di indagare circa la percezione insita nel loro *software mentale*. Al fine di una raccolta dati più proficua, ci si è recati direttamente sul campo per interpellare le principali associazioni di imprese italiane presenti in Romania. L'approccio diretto ha apportato maggior giovamento ad una raccolta dati il più esauriente possibile e in grado di far emergere, nel processo comunicativo interculturale tra italiani e romeni, elementi di fondamentale importanza.

3. La cinesica: comunicare con i gesti e le espressioni

Assumere una determinata posizione, effettuare/non effettuare certi gesti, oltre che movimenti fisici, rivelano numerose informazioni sui partecipanti alla comunicazione. Eco e Volli (Ricci Bitti 1977, p. 72) definiscono con il termine cinesica «l'universo delle posizioni corporali, dei comportamenti gestuali, delle espressioni facciali. Di tutti quei fenomeni che stanno in bilico tra il comportamentale e il comunicativo».

Il volto, la postura, i gesti comunicano dei significati relativi alla cultura di appartenenza dei parlanti. Ci proponiamo di mettere in evidenza alcuni contrasti e similitudini della cinesica che si possono manifestare nella comunicazione tra italiani e romeni.

3.1 La comunicazione del volto

Nella comunicazione faccia a faccia, prima ancora della comunicazione orale, concentriamo gran parte della nostra attenzione sul volto, il quale rappresenta la prima fonte di informazioni. Le espressioni del volto degli interlocutori, estremamente espressive, fornisc

scono un feedback continuo a quello che si dice. Bonaiuto (2010, p. 65) mette in evidenza che «attraverso i movimenti delle sopracciglia e della fronte, gli spostamenti degli occhi, l'uso del sorriso, infatti, il volto esprime emozioni e atteggiamenti interpersonali».

Ci siamo chiesti quale feedback emotivo ricevono gli informatori italiani nella comunicazione con i romeni. Alla domanda: «Nella comunicazione i romeni sono seri e riservati oppure tendono a esprimere i loro sentimenti?» le risposte più frequenti sono state: «sono seri e riservati»; «non sempre, generalmente sono molto chiusi e tengono dentro di sé le emozioni»; «in molti casi sono seri e riservati e non esprimono i loro sentimenti quando non ti conoscono», ecc.;

in poche occasioni abbiamo avuto anche risposte positive:

«no, esprimono i loro sentimenti, sono come noi i neolatini»; «se ti danno confidenza, sono molto simpatici», ecc.

Notiamo quindi che in molti casi gli informatori italiani percepiscono i romeni come chiusi, seri e riservati; tali informazioni arrivano in gran parte dal volto in quanto «non soltanto il volto è il canale privilegiato per l'espressione delle emozioni, ma esso partecipa attivamente agli scambi interpersonali in combinazione con il linguaggio» (Bonaiuto 2010, p. 49).

Durante alcuni eventi comunicativi ai quali abbiamo partecipato in Romania, abbiamo notato che i romeni hanno la tendenza di gestire e mascherare i comportamenti emotivi e di non esprimerli sul loro viso per mostrare serietà, massima attenzione e interesse; in ambito informale invece più aumenta la confidenza più le reazioni emotive positive o negative vengono espresse.

3.2 Contatto oculare

Nella comunicazione il contatto oculare è fondamentale per la raccolta e la ricezione dell'informazione, sia che i soggetti interagenti intendano o no comunicare con gli sguardi. Hall (1968, pp. 85-86) evidenzia che «gli occhi forniscono ai sistemi nervosi molte più notizie, e ad una velocità molto maggiore, del tatto o dell'udito [...] lo sguardo può per esempio punire, incoraggiare o stabilire un rapporto di dominio; la maggiore o minore dilatazione delle pupille può indicare interesse oppure antipatia».

Alcuni fenomeni dello sguardo sembrano identici in molte culture, ma si verificano anche numerose variazioni. Supponiamo che nella comunicazione interculturale anche lo sguardo potrebbe essere interpretato in vari modi, in base alla cultura di appartenenza e fornire informazioni sugli atteggiamenti, gli stati emotivi, la sincronizzazione con il linguaggio verbale, ecc.

Nel caso della cultura romena, alla domanda del questionario rivolta agli informatori italiani: "Per i romeni, nella comunicazione, è importante guardare negli occhi?" notiamo che essi hanno risposto affermativamente nel 88% dei casi (grafico 1), riconoscendo che durante la comunicazione lo scambio visivo è segno di attenzione: i parlanti tendono infatti a scambiarsi messaggi oculari di approvazione e disapprovazione. In mancanza del contatto oculare i romeni hanno l'impressione di non essere pienamente in comunicazione fra loro.

Anche durante le interviste molte delle risposte hanno confermato la tendenza dei romeni di guardare l'interlocutore, alla stessa domanda di cui sopra, alcune delle risposte più frequenti sono state:

"secondo me sì"; "ma certo"; "importantissimo, "sì, sì, guardano", ecc.

ma anche "mi sembra che non guardino molto negli occhi"; "purtroppo non accade spesso";

ci è capitato inoltre che gli informatori non sapessero rispondere, infatti qualcuno non si è espresso:

"non lo so"; "non lo so, non so se sia diverso dagli altri paesi del mondo", ecc.

Il contatto oculare nella cultura romena serve per inviare e raccogliere informazioni, nonché per acquisire il feedback del partner ed è un indicatore fedele dell'attenzione durante l'interazione comunicativa. La reciprocità dello sguardo rappresenta un indice di schiettezza, trasparenza e affidabilità dell'interlocutore. Lo sguardo, ricambiato o meno che sia, gioca un ruolo centrale anche nello schema della conversazione per suggerire il turno, capita spesso che per prendere la parola il parlante successivo venga scelto con lo sguardo e tra un turno e l'altro ci sia una breve pausa.

Le convenzioni sociali romene vietano di tener fisso lo sguardo sugli altri. La fissazione dello sguardo, ovvero uno sguardo prolungato che non può essere ignorato, costituisce un caso particolare di contatto oculare con una forte funzione comunicativa: a seconda del contesto e delle circostanze può significare minaccia, sfida, seduzione o segnalare una condizione di intimità. Inoltre, nella cultura romena si crede ancora che essere osservati con stupore da persone che hanno il potere di fare il malocchio possa fare del male.

Nell'utilizzo dello sguardo i romeni tendono a evitare di guardare i propri interlocutori troppo a lungo, mentre nella cultura italiana persiste la tendenza di uno sguardo prolungato, in quanto considerato segno di sincerità e interesse verso l'altro.

3.3 Il sorriso

Il sorriso è un comportamento espressivo che segnala sentimenti positivi come felicità, piacere, tenerezza, e rappresenta inoltre un atteggiamento di disponibilità relazionale, di vicinanza interpersonale, ecc.

Anolli (Giaccardi 2005, p. 70) evidenzia che «il sorriso non ha un legame né necessario né sufficiente con le emozioni, bensì è strettamente connesso con l'interazione sociale. Le persone non necessariamente sorridono anche in situazioni di gioia, mentre sorridono molto di più quando interagiscono con altri».

Tale ruolo del sorriso lo notiamo infatti quando viene impiegato per stabilire e mantenere una relazione amichevole con gli altri, in condizioni di simpatia ed empatia, di rassicurazione e di riappacificazione. Capita spesso che, in caso di un errore oppure una gaffe, molte persone ricorrono al sorriso per farsi scusare e per farsi accettare dagli altri.

Anche nel caso dei romeni, gli informatori italiani hanno notato che il sorriso non è necessariamente connesso all'emozione da esprimere. Alla domanda: "Il sorriso in Romania è molto presente, esso esprime accordo e consenso oppure accordo ma non necessariamente consenso?"

Abbiamo ottenuto le seguenti risposte:

"non necessariamente consenso, sorridono molto poco"; "non saprei dire, amabilità forse sì, anche se devo dire che non sorridono proprio facilmente, anzi se uno sorride gli altri dicono ma questo è stupido no, sono di solito molto seri e molto compassati, no?"; "non necessariamente consenso"; "amabilità" ecc.

Notiamo altresì che gli italiani hanno percepito un utilizzo ridotto del sorriso da parte dei romeni, sebbene per questi ultimi il sorriso sia comunque una componente fondamentale dei saluti, di gentilezza e di amabilità.

3.4 I gesti nella comunicazione

In molte culture, nella comunicazione, i gesti possono assumere un ruolo fondamentale. Bonaiuto (2010, p.49) considera i movimenti delle mani, tra i comportamenti non verbali sono «quelli maggiormente legati al linguaggio parlato e quelli che accompagnano il discorso in modo evidente. Seguirebbe dunque, come quest'ultimo, delle regole culturali proprie della lingua e della cultura di riferimento».

Numerosi sono gli studiosi che hanno tentato di descrivere e classificare i gesti. Ekman e Friesen (1969), nel tentativo di proporre una tassonomia con validità transculturale dei gesti cinesici, gli classificano nelle seguenti categorie (Ricci Bitti, 1977, p.43):

Emblematici, segnali emessi intenzionalmente aventi un significato specifico che può essere tradotto direttamente in parole, tipici gesti emblematici sono l'atto di scuotere la mano in segno di saluto, il chiamare attraverso cenni, l'atto di indicare [...] *Illustratori o iconici*, sono rappresentati da tutti quei movimenti che la maggior parte degli individui realizza nel corso della comunicazione verbale e che illustrano ciò che si va dicendo [...] *Indicatori dello stato emotivo* della persona che gli emette, anche se il canale principale per l'ostentazione dello stato d'animo è rappresentato dal volto, anche i gesti svolgono un ruolo in questo senso. *Regolatori*, tendono a mantenere il flusso della conversazione e possono indicare a chi parla se l'interlocutore è interessato o meno, se desidera parlare, se desidera interrompere la comunicazione ecc.. *Di adattamento*, rappresenta un modo di soddisfare e controllare bisogni, motivazioni ed emozioni; sono dei gesti non intenzionali che le persone usano sistematicamente.

In questa sede, per uno studio contrastivo dei gesti italiani e romeni, abbiamo scelto come modello di riferimento la classificazione funzionale dei gesti elaborata da Freddi, Balboni, Bonomi ecc. (Caon 2010, pp. 36-37) secondo la quale

ogni persona è in relazione con se stessa ("io"), con altre persone che le sono vicine ("io e te": colleghi, familiari, amici, compagni ecc.) e infine con il "mondo" esterno alle relazioni interpersonali. La lingua media queste relazioni espletando delle funzioni: *personale* in cui si esprime la propria soggettività, si manifestano sentimenti, emozioni, gusti, pensieri, impressioni, sensazioni, si danno informazioni su se stessi; *interpersonale* in cui si stabilisce, mantiene o chiude uno scambio comunicativo, si svolgono rituali come offrire, accettare e rifiutare qualcosa, si ringrazia, ci si scusa ecc. e *regolativo-strumentale* in cui si comunica con lo scopo di agire sugli altri, di regolarne il comportamento, di ottenere qualcosa (si danno e ricevono istruzioni, consigli, disposizioni); *referenziale*, attraverso cui si descrive la realtà, si comunicano dimensioni, posizioni, si esprimono valutazioni sulla veridicità, la causa, l'esito di eventi.

In relazione all'utilizzo dei gesti in ambito interculturale e alla competenza comunicativa ci siamo proposti di indagare circa le potenziali barriere alla comunicazione interculturale dovute all'errata interpretazione dei gesti. A tale scopo prenderemo in esame alcune differenze ed analogie che si possono riscontrare nella gestualità italiana e quella romena. Illustreremo quindi i risultati di alcune indagini circa l'interpretazione dei gesti italiani da parte dei romeni da un canto e dei gesti romeni da parte degli italiani dall'altro canto. Per la raccolta dati sono stati utilizzati video sui gesti italiani (tratti da Caon, 2010), spezzoni di vari film italiani (*Vieni avanti cretino*, diretto da Salce L., 1982; *Non ci resta che piangere*, diretto da Troisi M., 1984; *Fantozzi*, diretto da Salce L., 1975; *L'allenatore del pallone*, diretto da Martino S., 1984).

Per indagare sulla percezione della gestualità romena da parte degli informatori italiani, nel questionario abbiamo proposto la domanda: "Quanto gesticolano i romeni?".

Nel 75% delle risposte (grafico2) gli italiani hanno considerato che i romeni gesticolano poco; un 12%, che rappresenta una percentuale non di poca rilevanza degli informatori, considera che i romeni non gesticolano e un 6% addirittura non ha notato la gesticolazione dei romeni.

Durante le interviste, alla stessa domanda alcune delle risposte più frequenti sono state: "no, non tanto"; "no, abbastanza poco, qualcuno sì, ma non tanto", qualche informatore, nella sua risposta fa un confronto immediato con la gesticolazione degli italiani: "meno degli italiani"; "no, gli italiani gesticolano"; in poche occasioni le risposte sono state: "sì"; "abbastanza" ecc.

Ci siamo soffermati inoltre sui gesti che potrebbero essere interpretati in maniera errata oppure non essere riconosciuti. In seguito ai risultati raccolti tramite un focus group che ha coinvolto italiani e romeni, abbiamo rilevato che numerosi gesti italiani sono stati interpretati correttamente dai romeni, altri invece hanno avuto un'interpretazione errata oppure non sono stati riconosciuti.

Il gesto italiano del giuramento "Giuro!" è stato interpretato dai romeni nel seguente modo: "buona fortuna", "zitto", "non dico", "che vada tutto bene".

Il gesto italiano della minaccia "Ti faccio un culo così!" ha avuto le seguenti interpretazioni: *asa-ti fac fundul* (ro.) (it. ti faccio un culo così), ma anche "tanto", "molto", "grande".

Il gesto italiano per indicare abilità/ furbizia "Sa cavarcela!" è stato interpretato dai romeni nel seguente modo: "strada curva", "indicazioni", "è stato complicato", "approssimativo", "furbo".

Il gesto metterci una croce sopra "Hai chiuso!" invece ha avuto le seguenti interpretazioni: "benedizione", "benedetto", "ho messo punto", "sei morto".

Ci sono stati anche dei gesti che i romeni non hanno riconosciuto oppure non sono riusciti nemmeno a descrivere. Per esempio nel caso del gesto ubriachezza "Ha alzato il gomito" non abbiamo ricevuto alcuna interpretazione o tentativo di descrizione.

Le nostre indagini hanno rilevato che gli italiani sono stati in grado di riconoscere quasi tutti i gesti dei romeni. Soltanto in poche occasioni non sono riusciti ad interpretarli correttamente.

Ad esempio il gesto scaramantico che prevede "spuntare per allontanare il malocchio/ per allontanare il male" non è stato riconosciuto dalla maggior parte degli informatori italiani, i quali lo vedevano semplicemente come "segno di maleducazione". La stessa

valenza scaramantica nella cultura italiana è presente soltanto in alcune zone del Meridione.

Un altro esempio riguarda il gesto “un bel nulla” (ro. *bichi*) che prevede chiudere il pugno e mettere il pollice tra l’indice e il medio. Tale gesto non è stato riconosciuto dagli italiani coinvolti nel focus group.

In questa sede, abbiamo preso in considerazione soltanto alcuni esempi sull’utilizzo dei gesti e la loro interpretazione. È doveroso evidenziare che nella comunicazione interculturale i fraintendimenti sull’interpretazione di alcuni gesti potrebbero ostacolare la comunicazione.

Riguardo la gestualità italiana Castiglioni (2007, p. 61) evidenzia che: «Molti nostri connazionali sono ancora convinti che non sia necessario imparare una lingua straniera perché si fanno comprendere benissimo lo stesso perché il linguaggio dei gesti è universale. Niente di più falso naturalmente». A conferma di ciò sono esemplificativi i risultati del nostro focus group in base ai quali alcuni gesti, tipici della cultura italiana, sono stati interpretati erroneamente dai romeni.

Ovviamente per partecipare all’interazione in maniera adeguata è importante avere un approccio di tipo globale e considerare non soltanto i gesti e il loro significato, ma anche agli altri aspetti non verbali unitamente alla comunicazione verbale.

4. La distanza interpersonale – la prossemica

Nella comunicazione anche la vicinanza fisica e la posizione dei parlanti nello spazio sembra seguire regole precise che possono cambiare in base alla relazione tra i parlanti, al loro status, all’ambito e al setting fisico e anche alla cultura di appartenenza. Hall (1968, p. 7) indica che «prossemica è il termine che ha coniato per le osservazioni e le teorie che concernono l’uso dello spazio dell’uomo, inteso come una specifica elaborazione della cultura».

Nelle relazioni con gli altri, tutti noi abbiamo uno spazio di sicurezza che ci consente un certo grado di prossimità fisica con gli interlocutori. Sempre Hall (Bonaiuto 2010, p. 46) evidenzia che «il confine dell’individuo non coincide con quello del proprio corpo e che esiste una sorta di “bolla invisibile”, detta “spazio personale”, la quale circonda ogni persona e nella quale è sgradita l’intrusione degli altri». Di tale spazio ce ne rendiamo conto soltanto se qualcuno si mette troppo vicino o troppo lontano. Questa intuizione di stare troppo lontani o troppo vicini viene spesso interpretata come un momento intuitivo in cui si capisce *a pelle* se fidarsi o meno di una persona.

Nei suoi studi Hall (1968, pp. 144-154) individua quattro tipi di distanze: intima, personale, sociale e

pubblica.

Distanza intima: gli apporti sensoriali sono ingigantiti (la vista, l’olfatto, il calore del corpo, il rumore, l’odore, il respiro).

Distanza personale: varia da 45 a 75 cm e permette di discutere argomenti di interesse e carattere personale. A questa distanza può essere avvertito l’odore ed il respiro.

Distanza sociale: di solito è tra da 1.2m - 2.10m e generalmente prevede che nessuno possa toccare o aspettarsi di entrare in contatto fisico con l’altro. A questa distanza si trattano gli affari.

Distanza pubblica: non appartiene alla sfera del coinvolgimento e varia da 3,6 a 7,5 m.

I tipi di relazione proposti da Hall non sono applicabili a tutte le culture, in alcuni paesi le relazioni tendono a cadere in altri schemi (per esempio in India vale la casta). Consideriamo quindi che il comportamento prossemico sia condizionato dall’ambiente culturale e sia strettamente legato a tutte le circostanze (relazione fra gli individui che interagiscono, setting fisico, attività ecc.).

Le variazioni culturali circa il comportamento spaziale possono essere considerevoli. Argyle (1984, p. 61) ha evidenziato che

i latinoamericani e gli arabi stanno in piedi, o seduti, molto vicini, e con una orientazione assai più frontale; gli scozzesi, gli svedesi, gli inglesi e gli americani si tengono più a distanza e preferiscono una posizione più obliqua. Queste preferenze fanno parte della cultura in questione, possono essere ricondotte ad origini storiche, collegate all’ambiente, all’ecologia ed ai tipi di personalità esistenti in queste culture. Ne consegue che lo stesso segnale, per esempio una vicinanza di 60 cm ha un significato differente per un arabo rispetto a quello che ha per un inglese e ciò va a toccare il problema degli incontri fra persone appartenenti a culture diverse.

Trattare gli schemi prossemici di persone di diverse culture può gettare luce su caratteristiche inconsce del nostro comportamento e mostrare la grande necessità di un miglioramento di comprensione interculturale.

Ci siamo chiesti se ci siano delle differenze tra italiani e romeni circa il comportamento prossemico, se il contatto corporeo è ammesso, quali sono gli orientamenti e la posizione del corpo nella comunicazione faccia a faccia.

Gli informatori italiani ci fanno notare che nella comunicazione faccia a faccia non ci sono rilevanti differenze. Alla domanda: “Qual è la distanza accettabile tra rumeni nella comunicazione faccia a faccia?” La maggior parte degli informatori, il 54% (grafico 3), considera che nella comunicazione la distanza accettata è di circa 50 cm; un altro 27 % ha percepito una

distanza interpersonale maggiore, pari a circa 1m.

Durante le interviste molti informatori per rispondere alla stessa domanda, fanno un confronto con la distanza interpersonale degli italiani: “non ho notato differenze tra le loro e quelle italiane”; “più o meno come la nostra, 70 cm”; “no, è normale, 50-60 cm”.

Nella cultura romena la distanza interpersonale deve essere tale da non permettere di sentire il respiro dell'altro. Nel caso di scambio comunicativo con un estraneo, la violazione dello spazio personale può essere percepita come un'intromissione. Stare molto vicino quindi può essere interpretato come un'invasione e potrebbe dare molto fastidio.

Il raggio della *bolla personale* varia ovviamente secondo il grado di affollamento, l'età, il sesso e l'importanza della persona. Per un romeno, se lo spazio intorno è affollato, l'intrusione degli altri nella sua *bolla personale* può essere giustificata. Questo può capitare nei mezzi pubblici all'ora di punta, quando le persone estranee sono costrette a violare lo spazio intimo degli altri viaggiatori.

Il contatto corporeo invece, secondo Annoli (Bonaiuto, 2010, p. 48) può essere chiamato anche *sistema aptico* e «concerne i comportamenti di contatto fisico con le persone». Durante la comunicazione il contatto corporeo dipende molto dal grado di intimità, dal luogo pubblico/ privato, delle differenze interculturali.

Circa i contatti interpersonali Bonaiuto (2010, p. 49) evidenzia che

possono essere reciproci, composti da due o più azioni in sequenza, avvengono tra persone in interazione che condividono, in quel determinato contesto i significati attribuiti a quelle stesse azioni, oppure individuale riguarda una o più azioni di tipo unidirezionale e denota spesso un rapporto asimmetrico tra gli individui.

Uno dei contatti più presenti in molte culture è il gesto del saluto. Nel caso dei romeni alla domanda “In Romania si stringe la mano per salutare?” alcune delle risposte più frequenti sono state: “sì, molto di più che in Italia”; “sì, molto spesso”, “sempre”, ecc. In Romania stringere la mano per salutare è pertanto assai usuale. Tale gesto, obbligatorio tra gli uomini, sia all'inizio dell'incontro che alla fine, è meno frequente nei confronti delle donne, anche se capita soprattutto in situazioni formali.

Alla domanda: “Si può stringere la mano anche alle donne?” le risposte abituali sono state: “qua non lo usano, molti fanno il baciamento cosa che da noi non si fa oppure niente si saluta *noroc noroc*”; “no, alle donne no, io lo faccio, non m'interessa, qua no”; “noi sì, loro mi pare che la stringano agli uomini, alle donne un po' meno”, ecc.

La conoscenza dei gesti e il loro uso appropriato si può rivelare di grande utilità soprattutto per sapere quando utilizzarli per non sembrare ridicoli oppure maleducati. Nel caso dei romeni, negli incontri informali, per salutare una donna basta fare un cenno con la mano, baciarla sulle guance oppure utilizzare un'espressione orale; nel caso degli incontri formali si può dare la mano oppure fare il baciamento.

Oltre al contatto reciproco di stringere la mano, gli altri tipi di contatto sono meno presenti. Alla domanda: “Il contatto diretto tra i romeni è concesso? Ad esempio dare la mano, una pacca sulla spalla, oppure non si toccano molto?” le risposte più ricorrenti degli informatori italiani sono state: “in certe occasioni, baciano molto, ad ogni incontro, ma non sono molto corporei”; “non è amato, è frequente dare la mano ma solo questo, non piacciono gli altri contatti”; “solo tra giovani, sì”, ecc.

Notiamo quindi che, secondo gli informatori italiani, per lo schema prossemico dei romeni vale la regola del non contatto. Nel caso della comunicazione interculturale violare il loro spazio potrebbe essere percepito come un'intrusione non gradita.

5. Il vestiario, la comunicazione con gli oggetti e status symbol

Anche in relazione all'uso e al significato del vestiario si notano rilevanti differenze interculturali. Secondo Bonaiuto (2010, p. 40) «L'aspetto esteriore può essere considerato una forma del linguaggio non verbale poiché fornisce importanti informazioni sugli individui, influenza la formazione delle impressioni e prevede l'autopresentazione».

Il vestiario, soggetto ai continui mutamenti della moda, comprende oltre agli abiti, anche il trucco, l'acconciatura, gli accessori, gli oggetti posseduti, i segnali di status symbol.

Per mezzo delle percezioni degli informatori italiani, ci siamo proposti di indagare circa il vestiario della cultura romena. Per indagare sui colori e sulle tonalità più frequentemente utilizzati dai romeni abbiamo chiesto agli informatori italiani: “Nell'abbigliamento maschile, ci sono dei colori che sono più presenti oppure sono ammessi tutti?”

Le risposte più usuali sono state: “Purtroppo una cosa che ho notato è che vengono usati sempre colori molto scuri, sembra quasi che l'utilizzo di colori un po' sgargianti nell'uomo non sia ammesso, magari non è accettato da tutti”; “non ho mai visto un uomo vestito di bianco, e quindi usano colori come grigio”; “sempre scuri”, ecc.

Come segnalano anche gli informatori italiani, la tendenza maschile in Romania è quella di utilizzare colo-

ri come il nero, blu o grigio, tendenti allo scuro.

In riferimento al vestiario femminile gli informatori notano: “La donna invece si veste come vuole, molto più libera, viene accettata comunque si presenta”; “eh le donne qua sono tutte fotomodelle, se non si vestono bene loro”; “no la donna è molto, la donna al livello medio mi piace, è elegante”; “diciamo che c’è una differenza sostanziale tra come si veste una donna e come si veste un uomo, adesso i giovani si vestono molto meglio, la donna ha gusto e ha possibilità di scelta, per cui diciamo hanno gusto, eleganza, portamento”, ecc.

Si evince quindi che in riferimento all’abbigliamento femminile è stata percepita tanta libertà di scelta sia del tipo di abbigliamento che dei colori.

Per indagare sull’abbigliamento nell’ambito formale abbiamo chiesto agli informatori italiani: “In Romania, nell’ambito formale, la giacca e l’abito sono obbligatori?”. Le risposte più frequenti sono state: “Prima, tre quattro anni fa si usava, erano tutti in giacca, l’abito nero era obbligatorio, adesso è più flessibile, si stanno tutti riorganizzando”; “negli incontri formali? La giacca, quando stiamo in un incontro formale loro vogliono essere eleganti”; “dipende dagli ambiti lavorativi no, al lavoro usano molto giacca e cravatta, gli uomini sono molto eleganti quando lavorano nelle banche, nelle società, molto più degli italiani; gli italiani si vestono alla buona no, le donne tengono molto ad essere molto eleganti sì”, ecc.

Alla domanda: “Nelle occasioni formali, oltre all’abito, è accettabile indossare jeans, scarpe casual, camicia a manica corta?”, le risposte più frequenti sono state: “Nelle occasioni formali no”; “no, assolutamente”; “non mi sembra”, ecc.

È evidente quindi la tendenza dei romeni di indossare, in ambito formale, l’abito oppure almeno la giacca e la cravatta e di evitare l’abbigliamento sportivo oppure casual.

Infine abbiamo voluto indagare circa l’utilizzo degli status symbol da parte dei romeni. Alla domanda: “Il potere e la ricchezza si esprime tramite: un esagerato uso di gioielli, tecnologie, auto di lusso, case, altri simboli particolari” le risposte più frequenti sono state: “auto di lusso, auto di lusso”; “l’automobile, anche i gioielli, sì”; “no, qui secondo me ci sono certi status symbol che sono molto importanti, soprattutto la macchina”; “eh macchine, macchine”; “macchine, anche chi non se lo può permettere” ecc.

Rileviamo quindi che in Romania non si usano simboli particolari, ma persiste la tendenza di acquistare beni di lusso, soprattutto l’automobile.

Conclusione

Il presente studio non ha la pretesa di offrire un quadro completo e definitivo, ma ha come principale obiettivo quello di rendere consapevoli dell’importanza del linguaggio non verbale nella comunicazione. Tale consapevolezza, soprattutto nei contesti interculturali, è certamente il primo passo per una comunicazione di successo.

Abbiamo cercato di evidenziare che il non verbale non può essere evitato, dato che non siamo mai totalmente consapevoli della pluralità di messaggi che trasmettiamo con il nostro comportamento e prima ancora di parlare abbiamo già comunicato una serie di messaggi attraverso il nostro abbigliamento, la postura, la posizione nello spazio, la distanza dalle altre persone, ecc.

Nel tentativo di offrire una panoramica su alcuni aspetti contrastivi nella comunicazione tra italiani e romeni abbiamo notato che in alcune occasioni un utilizzo *non abituale* del linguaggio non verbale può portare a ricadere in percezioni ed interpretazioni errate.

Nella comunicazione interculturale bisogna sicuramente imparare ad aspettarci a delle differenze nelle forme non verbali e in altri aspetti culturali. La conoscenza del linguaggio non verbale, del suo significato e delle espressioni verbali a cui corrisponde può infatti aiutare a raggiungere una migliore competenza comunicativa e a sviluppare una maggiore comprensione e tolleranza verso i propri interlocutori.

Grafico 1

Per i romeni, nella comunicazione, è importante guardare negli occhi?

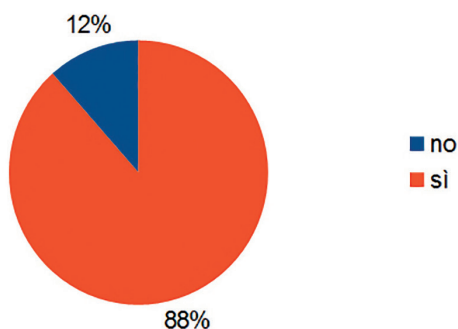


Grafico 2

Quanto gesticolano i romeni?

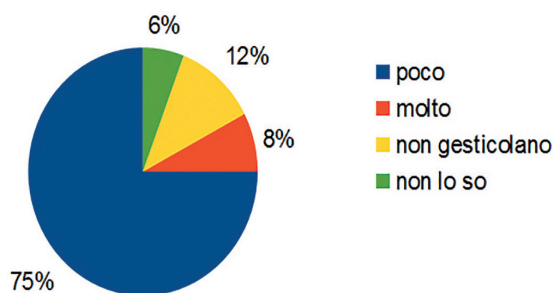
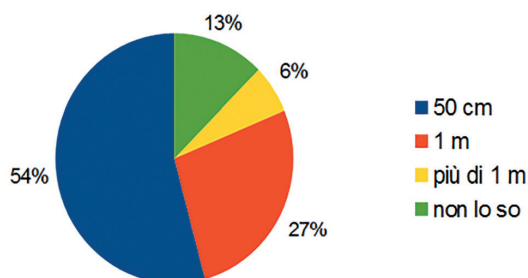


Grafico 3

Quale è la distanza interpersonale accettabile tra i romeni nella comunicazione faccia a faccia?



Bibliografia

Agnoli L., *La mente multiculturale*, Bari, Laterza, 2006.

Argyle M., *Il corpo e il suo linguaggio: studio sulla comunicazione non verbale*, Bologna, Zanichelli, 1984.

Balboni P. E., *Le sfide di babele, Insegnare le lingue nelle società complesse*, Torino, Utet, 2012.

Balboni P. E., Caon F., *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio, 2015.

Balboni P. E., *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio, 2007.

Balboni P. E., *Parole comuni culture diverse, Guida alla comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio, 1999.

Baraldi C., *Comunicazione interculturale e diversità*, Roma, Carocci, 2003.

Bennet M. J. (a cura di), *Principi di comunicazione interculturale*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Birkenbihl V. F., *Segnali del corpo: come interpretare il linguaggio corporeo*, Milano, Franco Angeli, 1992.

Bonaiuto, M., Maricchiolo F., *La comunicazione non verbale*, Roma, Carocci, 2010.

Caon F. (a cura di), *Tra lingue e culture. Per un'educazione linguistica interculturale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

Caon F., *Dizionario dei gesti degli italiani. Una prospettiva interculturale* (edizione con DVD), Perugia, Guerra, 2010.

Castiglioni I., *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Roma, Carocci, 2005.

Diadori P., *Senza parole: 100 gesti degli italiani*, Roma, Bonacci, 1999.

Ekman P., *Te lo leggo in faccia : riconoscere le emozioni anche quando sono nascoste*, Torino, Amrita, 2010.

Flugel J.C., *Psicologia dell'abbigliamento*, Milano, Angeli, 1986.

Giaccardi C., *La comunicazione interculturale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Goffman E., *Il comportamento in pubblico*, Torino, Einaudi, 1982.

Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino, 1998.

Hall E., *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani, 1968.

Hinde R. A. (a cura di) *La comunicazione non-verbale*, Laterza, Bari, 1972

Lobasso F., Pavan E., Caon F., *Manuale di comunicazione interculturale tra italiani e greci*, Perugia, Guerra, 2007.

Ricci Bitti P. E., Zani B., *La comunicazione come processo sociale*, Bologna, il Mulino, 1983.

Ricci Bitti, P. E., *Comportamento non verbale e comunicazione*, Il mulino, 1977.